

Erano Solo Due

di Glauco Silvestri

Quella sera, la Cecchignola era completamente avvolta dalle tenebre. Sopra le tristi camerate troneggiava un cielo buio, privo di stelle, dove regnava incontrastata la luce solare di una Luna perfettamente sferica. Le guardie di pattuglia camminavano lentamente sul manto di neve che ricopriva le principali vie della caserma. Stavano una davanti all'altra, a una distanza di circa tre metri, e tenevano tra le mani l'antiquato fucile d'ordinanza.

Si muovevano secondo una prassi precisa. Ad ogni sosta scrutavano alla loro destra e sinistra, tra le ombre lunari, in cerca di eventuali nemici col compito di invadere quella scuola militare. Sopra di loro, due occhi gialli scrutavano il cielo plumbeo in cerca di cibo. La civetta si muoveva a scatti, quasi fosse un meccanismo, mantenendosi aggrappata al ramo più basso del faggio che sovrastava la pattuglia.

Vista dalla camerata della terza compagnia, quella scena, sembrava il prologo di un film dell'orrore. Quella notte d'inverno avevo l'incarico di fare il piantone notturno e, durante il giro di controllo, mi ero soffermato a guardare oltre il vetro rotto della terza cameretta.

I due ragazzi, cinque metri più sotto, non facevano parte della mia compagnia ma li sentivo ugualmente vicini a causa del nostro comune destino. Tutti e tre dovevamo lottare contro gli stessi demoni della notte. Tutti e tre dovevamo evitare che la stanchezza vincessesse la nostra determinazione.

Dal cristallo infranto della finestra filtrava un vento gelido e pungente. Sentivo l'aria fredda colpire con insistenza la pelle intorpidita del mio viso. Erano le tre di notte, quel vento era l'unico ostacolo che riuscivo a frapporre tra il torpore delle calde coperte e il desiderio di compiere il mio dovere. Dei piacevoli brividi scendevano lungo la spina dorsale facendomi intirizzare la pelle. Amavo il senso di sollievo che l'aria fredda era capace di donare al mio corpo. Guardavo le nuvole, oltre la finestra. Erano scure, solide come il marmo, cariche di neve. La Luna si trovava proprio di fronte a me. Si affacciava oltre il manto nuvoloso così come io mi affacciavo alla finestra. Sembrava quasi che io e lei fossimo due osservatori esterni al mondo reale, entrambi interessati a quello che accade sulla mortale terra, entrambi curiosi di vedere ciò che compivano gli esseri umani.

Dopo aver salutato, con la mano, la mia compagna lontana, tornai alla camerata. Dietro di me, un rumore metallico era risuonato lungo tutta la campata principale. Mi voltai svogliatamente e mi trovai di fronte a un'ombra. Non feci in tempo ad aprire bocca che, un forte fascio luminoso mi trasportò dalla coscienza al mondo dell'oblio.

Al mio risveglio non mi trovavo più in caserma.

Nella stanza c'erano due persone. Non mi erano vicine, stavano discutendo tra loro e, sembrava che non si fossero accorte del mio stato di coscienza. Tentai di alzarmi ma, il mio corpo era costretto a restare sdraiato da delle cinture. Tentai di osservarli meglio, la mia posizione mi costringeva ad alzare gli occhi per vedere il loro bacino e, per quanti sforzi facessi, mi era impossibile vedere più in alto. Dalla costituzione potevo intuire che erano un uomo e una donna. Lei aveva un fisico slanciato. Indossava due scarpe con un tacco a spillo lunghissimo. Le gambe, lunghe e dalla linea impeccabile, erano coperte da un pantalone, simile ai jeans aderenti, che copriva ogni lembo della sua pelle, dall'orlo delle scarpe alla vita. Aveva un corpo perfetto. La sua silhouette era armonica e generosa. Indossava una maglietta aderente dello stesso colore dei pantaloni. Non avevo mai visto nulla di così perfetto. La curiosità mi

spinse a superare il dolore che provavo ad alzare la testa. Ammirai il collo lungo, regale e, poi, tremai. Quella donna non poteva essere umana. Mi voltai, inorridito.

Il suo compagno aveva un fisico perfetto. La sua muscolatura era evidenziata dagli abiti aderenti che indossava. Le braccia avevano una muscolatura tonica, possente, ma non esagerata. Le gambe erano forti e agili. I pettorali denotavano una certa abitudine al lavoro e non si facevano sfuggire il minimo segno di pancetta. Nessuna parte del suo corpo era visibile, era tutto coperto da quegli strani abiti simili al jeans e, anche lui, era diverso.

Non riuscivo a capire. Credevo d'essere pazzo, di soffrire d'allucinazioni, non poteva esistere un qualcosa di simile al mondo. Non era possibile. Mi misi a urlare, ad agitarmi. Non sentivo la mia voce e questo mi faceva stare ancora più male. Mi rannicchiai in un angolo, all'improvviso potevo muovermi liberamente. Solo in quel momento mi accorsi di essere completamente nudo.

Cosa mi avevano fatto? Chi erano? Cosa volevano da me?

Colto da un terrore incontrollabile, cominciai a tastare freneticamente le parti del mio corpo. Osservai scrupolosamente i piedi, le dita, il tallone. Poi studiai le gambe, l'inguine, le braccia e il busto. Sembrava tutto in regola, non era cambiato niente in me, non mi avevano fatto niente.

Tirai un sospiro di sollievo. Mi guardai attorno, tenendo sempre sotto controllo anche la coppia.

Il luogo in cui ero trattenuto sembrava una sala operatoria. Io ero seduto in un angolo di un grande letto d'acciaio. Il metallo non era freddo, emanava un leggero tepore e, al tatto, sembrava morbido come un cuscino.

Attorno a me erano posti innumerevoli macchinari. Alcuni erano accesi. Da essi uscivano strani fasci d'energia che scandagliavano l'intera lunghezza del letto.

Il pavimento era di un bianco candido. In un angolo erano raccolti una miriade di capelli. Piccole chiazze rossastre brillavano tra le fessure delle grandi mattonelle bianche. Qualche lembo di pelle era stato radunato affrettatamente in un altro angolo. Per un attimo pensai di essere finito nel laboratorio di un pazzo. Mi misi le mani nei capelli, forse per istinto, ma le mie dita non incontrarono la testa. Al suo posto riuscivo a toccare una cicatrice circolare, ancora fresca, di dimensioni simili a quelle del collo. Dal centro della cicatrice usciva un tubo. Non era di plastica, pensai freddamente, sembrava piuttosto fatto di materiali organici, di pelle, forse.

Mi voltai, per capire dove finiva e, urlai.

Quel tubo era collegato a una specie d'ampolla trasparente. Anche quella sembrava fatta di materiale organico.

Tornai a guardare la coppia che mi stava davanti, a qualche passo di distanza, e sospirai. Non avevo bisogno di vedere quello che era contenuto all'interno dell'ampolla. Davanti a me ne avevo due esempi lampanti.

Sia l'uomo, sia la donna erano privi di testa. Al suo posto avevano quella immensa ampolla che galleggiava nell'aria, a qualche decina di centimetri dalla base del corpo.

Un dolore lancinante, il buio più completo, mi colpì alla testa - Ora, - mi dissero le loro menti - non avrai più limitazioni. Potrai apprendere, senza fatica, tutto ciò che vorrai. Potrai conoscere i pensieri degli altri tuoi simili e, allo stesso tempo, non avrai più bisogno di parlare.

Mi raccontarono la loro storia. In principio erano solo due. Venivano da lontano e temevano di scomparire per sempre. Erano gli unici esemplari rimasti di una specie estinta. Avevano bisogno di un mondo ospitale dove poter dare inizio a una nuova genesi. Avevano bisogno di una nuova casa e, la Terra, era proprio sulla loro rotta.

In principio erano solo due, avevano bisogno della nostra specie per far rivivere la loro razza e, dopo il successo che avevano ottenuto con me, finalmente potevano sperare in una nuova occasione di esistere.